Il romanzo per resistere alla guerra

La curiosità è insubordinazione

di Marina Forti

Azar Nafisi
LEGGERE LOLITA A TEHERAN
ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Roberto Serrai, pp. 379, € 18, Adelphi, Milano 2004

Nel 1995, abbandonato l'incarico all'università dove insegnava letteratura angloamericana, Azar Nafisi propone a sette delle sue migliori studentesse di trovarsi a casa sua, nel primo giorno del weekend, per discutere di letteratura. Un seminario privato: per due anni Nafisi vede le ragazze entrare nel suo salotto, "togliersi il velo e la veste e diventare di botto a colori". Il fatto è che insieme al velo "si levavano di dosso molto di più. Lentamente, ognuna di loro acquistava una forma, un profilo, diventava il suo proprio inimitabile sé". In quelle mattine le otto donne leggono Nabokov, Henry James, Jane Austen. Discutono con passione di Lolita e di Daisy. "Il seminario diventò il nostro rifugio, il nostro universo autonomo, una sorta di sberleffo alla realtà di volti impauriti e nascosti nei veli della città sotto di noi". Nel loro rifugio, Nafisi e le sue ragazze guardano il mondo "attraverso l'occhio magico della letteratura". Ma sono pur sempre a Teheran, e fuori da quel salotto restano grigiore e proibizioni: così, avverte Nafisi, "è di Lolita che voglio scrivere, ma ormai mi riesce impossibile farlo senza raccontare anche di Teheran".

E questo *Leggere Lolita a Teheran*: il racconto di come una donna (l'autrice) attraversa la rivoluzione islamica iraniana con un bagaglio di romanzi e una grande fiducia nella letteratura, "arte della complicazione umana". Solo che non sono ammesse sottigliezze né "complicazione umana" nel mondo in cui vivono lei e le sue studentesse. È un mondo di romanzi sconsigliati, di ragazze punite se hanno le unghie dipinte, di persone che hanno dovuto imparare a non esprimersi apertamente. Nafisi cita il Nabokov di *Invito a una decapitazione* (ed. orig. 1959, trad. dall'inglese di Margherita Crepax, pp. 222, € 16, Adelphi, Milano 2004): insopportabile "non è il vero dolore fisico o la tortura che si infligge in un regime totalitario, bensì l'incubo di una vita trascorsa in un'atmosfera di continuo terrore". Per prima cosa, dunque, Nafisi vuole trasmettere l'esasperazione di una vita regolata da "norme ottuse", dove un bambino si sveglia terrorizzato perché "ha fatto un sogno illegale": il senso di oppressione di un regime che "negava valore all'opera letteraria, a meno che sostenesse l'ideologia", un regime, del resto, dove il capo del comitato di censura cinematografica è un cieco... Il seminario diventa per loro "un corso di autodifesa" da tutto questo. Ancora Nabokov: "La curiosità è insubordinazione allo stato puro".

Perché Lolita? Nella storia della ragazza di dodici anni tenuta "di fatto prigioniera" dall'uomo che ne fa la sua amante, Nafisi e le sue studentesse vedono "una denuncia dell'essenza stessa di ogni totalitarismo". Ne discutono a lungo, fanno confronti: a Lolita, dicono, "è stata sottratta non solo la vita ma anche la possibilità di raccontarla". Anche loro sentono di aver perduto qualcosa: la generazione dell'insegnante ha perduto una libertà passata, le più giovani hanno "ricordi fatti di desideri irrealizzati". Tutte hanno imparato a "mettere una strana distanza tra noi e l'esperienza quotidiana della brutalità e dell'umiliazione". Ecco l'accusa: "il peggior crimine di un regime totalitario è costringere i cittadini, incluse le vittime, a diventare suoi complici".

Traspare un'urgenza, da queste pagine. Non solo di trasmettere quel senso di soffocamento, o forse di spiegare perché l'autrice, come molte delle sue giovani amiche, cercheranno di sottrarvisi andando via. Più ancora, è la necessità di riflettere su "come siamo arrivati a questo?". Qui l'autrice torna indietro nel tempo, e offre un raro racconto "dall'interno", soggettivo e intriso di partecipazione umana, di eventi che abbiamo visto da lontano, per lo più nei loro risvolti politici. Siamo nel 1979, quando Nafisi, terminati gli studi negli Stati Uniti, torna a Teheran: la rivoluzione – per cui anche lei si era battuta, come tanti studenti iraniani all'estero che avevano lottato contro lo Shah – era vittoriosa. Nafisi comincia a insegnare letteratura angloamericana all'Università statale di Teheran. L'università era allora il principale teatro di scontri ideologici tra le correnti rivoluzionarie di sinistra e quelle islamiche; Nafisi parla di Fitzgerald e di Twain tra assemblee sull'imperialismo e di denuncia della società borghese, discute di Huckleberry Finn e di Gatsby mentre gli studenti islamici occupano l'ambasciata americana. In queste pagine – forse le più appassionanti – vediamo lo scontro riassunto nello strepitoso "processo" a Gatsby istituito dalla professoressa Nafisi, con tanto di giudice, giuria, accusa e difesa. Gatsby esprime il materialismo decadente del mondo occidentale, accusano studenti che citano Khomeini e vorrebbero letture "rivoluzionarie" e moralizzatrici. Ma un romanzo è bello se riesce a mostrare la complessità degli individui, ribatte la difesa. Intanto, "sulla scena politica si assisteva a una specie di replica del nostro processo": i romanzi "decadenti" scompaiono poco a poco dalle librerie – finché scompaiono anche le librerie.

Dopo mesi di scontri, arresti, morti, le correnti islamiche prendono il controllo delle università, le correnti di sinistra sono sconfitte, le voci laiche zittite. La "normalizzazione" arriva sotto forma di "comitato per la rivoluzione culturale". Le donne sono obbligate ad abbigliarsi in modo islamico, quelle come Nafisi lasceranno l'insegnamento.

Con la guerra poi, trionfa la retorica della morte e del martirio. Imperversano gli slogan. L'unico rifugio è la lettura, nelle notti insonni per gli allarmi aerei.

Non c'è una semplice risposta al "come siamo arrivati a questo". La riflessione è accennata, quando l'autrice parla dell'università "che, come l'Iran, avevamo tutti contribuito a distruggere". Dove ricorda con sgomento la violenza verbale di quelle assemblee infuocate, da parte di studenti che spesso finiranno loro stessi vittime delle purghe..

Era necessario ripercorrere tutto questo per tornare al seminario privato della professoressa e le sue studentesse; ora conosciamo i loro percorsi: c'è quella sopravvissuta ad anni di carcere, quella che va al seminario di nascosto, quella che vuole emigrare... Le ragazze, osserva l'autrice, condividono il "disagio che nasceva dalla confisca da parte del regime dei loro momenti più intimi e dei loro desideri". Vista da Teheran, l'affermazione "il privato è politico" non regge: "Non è vero naturalmente. Anzi, al centro della lotta per i diritti politici c'è proprio il desiderio (...) di impedire al politico di intromettersi nella vita privata", scrive Nafisi.

Il desiderio di evadere è condiviso. Alla fine evade Nafisi: parte per gli Stati Uniti. Porta l'avvertimento delle ragazze e di un vecchio amico-consigliere: "Non potrai scrivere di Austen senza scrivere anche di noi", le dicono. Proprio come Lolita, o Gatsby, "che hai letto qui, in un paese dove il censore è cieco". ■

forti@flashnet.it

M. Forti è giornalista

Per approfondimenti segnaliamo di Julija Jusik, *Le fidanzate di Allah. Volti e destini delle kamikaze cecene* (ed. orig. 2003, trad. dal russo di Roberta Frediani, pp. 176, € 15, manifestolibri, Roma 2004), sul motivo per il quale alcune donne cecene hanno preso una decisione così estrema; di Irshad Manji, *Quando abbiamo smesso di pensare* (ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Agnese Giusti, pp. 256, € 12,50, Guanda, Milano 2004), intorno alle contraddizioni che pone, oggi, l'essere islamica e credente; infine Bijan Zarmandili, *La grande casa di Monirrich* (pp. 161, € 14, Feltrinelli, Milano 2004), sulla vicenda di una donna iraniana cresciuta negli anni trenta, durante il tentativo di emancipare le donne da parte del primo shah.

Irriducibile Maometto

Yahyâ Sergio Yahe Pallavicini
L'ISLAM IN EUROPA
RIFLESSIONI DI UN IMÂM ITALIANO
prefaz. di Rocco Buttiglione e Amos Luzzatto, pp. 223, € 15, Il Saggiatore, Milano 2004

Questo di Pallavicini è un libro a dire il vero curioso, il cui genere letterario, al confine tra saggio divulgativo e manifesto religioso-politico, non appare del tutto chiaro, come non del tutto chiara è l'autorità su cui si fonda la peculiare interpretazione dell'islam dell'autore. Non che egli trascuri di menzionare con la dovuta pompa le proprie credenziali: è infatti *imam* di una delle due moschee ufficialmente riconosciute in Italia e vicepresidente della CO.RE.IS (Comunità Religiosa Italiana). Se dunque l'islam di Pallavicini è suscettibile di rappresentare gli europei che si avvicinano, anche in modo serio, alla rivelazione coranica (ma quanti sono?), tuttavia viene da chiedersi, leggendo il libro, quale arabo o quale musulmano di origine orientale si riconoscerebbe nell'islam descritto.

E qual è questo islam? Una bella domanda, ma che non trova qui una risposta soddisfacente, perché in realtà, nel suo lavoro, Pallavicini segue un percorso irregolare: si analizzano e interpretano in modo nuovo determinati elementi tradizionali della religione musulmana (come la *sharî'a*), si affrontano in maniera militante delicati problemi di attualità (come l'educazione religiosa nelle scuole) oppure si esprimono grandi aspirazioni ecumeniche (come il sogno del dialogo interreligioso), ma ogni volta emerge una posizione non sufficientemente problematica, alla luce di una tradizione opportunamente selezionata. Non si dirà assolutamente che l'autore sposi una linea d'intransigenza, ma, al di là delle sue dichiarazioni filoistituzionali, egli nasconde un'incapacità di accettare il punto di vista laico che fa meraviglia in un occidentale.

Da un lato si celebra la democraticità dello stato laico occidentale, dall'altro non si accetta di riconoscere la laicità di certe istituzioni, *in primis* la scuola, che dovrebbe, nell'utopia formulata dall'*imam* italiano, fornire un insegnamento in qualche modo vagliato dalle autorità religiose competenti.

L'autore non approfondisce dovutamente i temi caldi dell'incontro tra islam e Occidente, ad esempio l'irriducibile alterità dell'islam storico rispetto all'odierna Europa secolarizzata: quando si parla della *umma*, si descrive in modo irenico l'inquadramento del credente tra il riferimento verticale a Dio e quello orizzontale alla comunità religiosa, ma non si prende troppo sul serio una delle grandi e improcrastinabili questioni poste dalla modernità, ovvero la centralità esasperata dell'individuo, divenuta fondamento della nostra cultura e della nostra società. A proposito di irenismi, si ammiri invece, nell'ambito del discorso sul dialogo interreligioso, l'abilità con cui Pallavicini riesce a richiamare i mitici tempi delle origini, senza menzionare il massacro operato da Maometto degli ebrei Nadir e Banu Qurayzah, un evento che naturalmente va visto nel suo contesto storico, ma che non si può tacere. Peraltro l'autore sembra riconoscere solo i monoteismi, quando non esclusivamente le religioni abramitiche. E le altre?

L'"islam in Europa" di Pallavicini vorrebbe recuperare la tradizione musulmana più "autentica", nella convinzione che certe rigidità siano rami secchi da potare. Eppure, per costruire un islam europeo, non ci si può limitare a raffinare il meglio di questa religione e sovrapporla a un mondo profondamente differente senza accettare di tenere seriamente conto delle sue contraddizioni, che a volte sono anche le sue conquiste culturali. Allora qual è questo "islam in Europa"? Per oggi, pare, solo quello di Pallavicini.

(F.V.)

Claudio Moreschini
Storia dello filosofia patristica
La prima storia del pensiero cristiano – in dialogo con la filosofia pagana – dalla sua genesi al VI-VII sec. d.C.
pp. 760, 50,00

D. Menozzi-R. Moro (edd.)
Cattolicesimo e totalitarismo
Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)
Rivalità e osmosi tra Stato e Chiesa nella stagione del totalitarismo
pp. 416, 28,00

Graziano Ripanti
Parole e tempo
Una chiara introduzione alle più antiche categorie del pensiero in dialogo con i classici.
pp. 136, 12,00

Romano Guardini
Europa
Compito e destino
Riflessioni sull'Europa da uno dei suoi padri spirituali
pp. 120, 10,00

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com